

Un futuro bello

di Enzo Spaltro (UPpress 2016)

Ascoltai per la prima volta Enzo Spaltro nel 1978, a Venezia, al convegno di un'importante associazione imprenditoriale. Mi colpì il suo approccio alle persone e all'organizzazione: originale, coraggioso e molto convincente.

Allora non era ancora famoso al grande pubblico, lo diventò nel 1983 con la trasmissione "Test", in prima serata a Rai Uno, condotta da Emilio Fede: però era ben conosciuto da migliaia di studenti che frequentavano i suoi corsi a Scienze Politiche, a Bologna.

Io progettavo corsi di formazione professionale (allora si chiamavano così) per il distretto ceramico di Sassuolo, che era in profonda crisi e doveva ripensare il suo modello.

Nello specifico, mi fu affidata la progettazione di un corso per quadri intermedi e decisi di contattare Enzo Spaltro per avere qualche idea. Mi diede un sacco di spunti e progettammo un intervento davvero ben riuscito: Enzo e il suo assistente Zorzi fecero diverse docenze e incantarono i partecipanti.

Dopo quasi trent'anni l'ho incontrato a Bari, al Congresso dell'AIDP, nel quale presentavo il mio primo libro: "L'educazione sentimentale del manager".

Da allora non ci siamo più persi e con grande orgoglio ho partecipato alla nascita della Fondazione che porta il suo nome, per sostenere la diffusione delle sue idee e del suo patrimonio culturale.

Concordo con Nadio Delai, che ha curato la nota introduttiva di questo libro: "Enzo Spaltro ci sollecita con il suo piglio coraggioso che caratterizza il suo essere costantemente giovane".

Di sollecitazioni questo libro è pieno e tutte scorrono lungo un fil rouge che ci impone di ripensarci sempre fuori dal contesto di un pensiero unico economico, che alla fine ha fatto male anche all'economia stessa.

A una prima lettura si ha la sensazione di trovarsi di fronte a una raccolta di note e di tracce, che Enzo, nel libro, definisce "*confusi appunti ... perché quando si scrive si corre il rischio di non sapere dove si va a finire: e questo è il bello dello scrivere*". A me ha fatto sorridere questo passaggio e mi sono annotato che solo chi sa tanto può definire così i suoi pensieri.

In un gioco di chiasmi, i diversi capitoli del libro contrappongono il polo espressivo e benestante a quello repressivo e malestante; l'espressione e l'apprendimento alla repressione e all'assoggettamento; il perdono e la diversità alla fedeltà e all'uguaglianza; la relazione etica basata su premio – punizione alla relazione estetica basata su promessa e speranza.

Già il titolo svela il pensiero di Enzo, secondo il quale la bontà non ci basta più perché abbiamo bisogno di bellezza, di passare dall'etica all'estetica: anche nel lavoro, che sempre di più perderà la netta distinzione con la retribuzione, rendendo equivalenti due fattori sinora considerati antitetici.

Per l'autore, il conflitto non è più tra lavoro e capitale, ma tra capitale lavorativo e capitale finanziario. Il lavoro rientra nel capitale lavorativo, *quello che impropriamente qualcuno ha chiamato "capitale umano"*.

Ci servono però un nuovo linguaggio e un nuovo dizionario del lavoro per smetterla di educare le persone all'idea salvifica di pensione, come se la felicità e la libertà si potessero raggiungere solamente dopo aver smesso di lavorare. E durante quei quaranta e più anni di lavoro, cosa facciamo: ci lasciamo ammorbare dall'infelicità senza desideri?

Anche lavorare non per noi ma per le prossime generazioni è disumano, così come concentrare la felicità oltre questo mondo, rendendo inaccessibile, apparente ed opaco il futuro.

Invece, un futuro bello richiede di abbandonare la vetusta idea che guardare agli sbagli passati sia utile a non ripeterli, quasi sia sufficiente puntare a non star male, rinunciando al poter stare bene: "Chi si accontenta gode... così così", canta Ligabue.

Il benessere va decriminalizzato perché non è vero che stare meglio significhi sfruttare gli altri: anzi, spesso lo stare meglio è reciprocità, perché non si sta poi così bene da soli, o circondati da persone che stanno male.

La ricerca del benessere coinvolge il mondo del lavoro e l'organizzazione, che assume le sembianze di uno stato d'animo, più che di un insieme di ingranaggi od organigrammi. Star bene sul lavoro è un diritto ma anche un dovere, perché *"...il lavoro è il maggior produttore di ricchezza e benessere soggettivo e diffuso che gli uomini abbiano sinora inventato"*.

In un futuro bello la cultura bellica (*individuale, terriera e vecchia di seimila anni*) è scardinata da quella delle connessioni: immateriale, relazionale e collettiva. Le persone imparano pian piano a interrompere il circolo vizioso della vendetta

per promuovere quello virtuoso dello sviluppo e del benessere futuro. Ciò implica la capacità di esercitare il perdono (*Il perdono è la fragranza che la viola lascia sul tacco che l'ha calpestata - Mark Twain*). Se perdonare, un tempo, aveva una dimensione etica, una sorta di superiorità rispetto all'offesa, oggi – sempre di più, è un qualche cosa di negoziale. Perdonare non vuol dire dimenticare né rimuovere l'offesa: semplicemente, si perdona per il proprio benessere psichico, ci si (per) dona leggerezza: psiche, in greco, significa farfalla.

Anche il perdono implica un cambiamento e ci conviene cambiare per sottrarci al caso “...e colorare di sé persino la propria morte”. Il contrario di quello che scriveva Pavese, autore amato tantissimo anche dal sottoscritto: “La vecchiaia vuol dire sedersi ai lati della strada e vedere gli altri passare”.

Perdonare significa anche apprendere, passando “da un vuoto a un pieno” tutto da inventare, più che da scoprire. Allora le aule da luogo fisico diventano luogo psichico, per imparare a vivere e non solo a sopravvivere; a inventare e non solo a scoprire; a cooperare invece di competere.

Il futuro bello non ha più bisogno di guerrieri, santi ed eroi, figure tipiche dell'economia della scarsità che, con la violenza, si impossessano delle risorse altrui. Nella nuova cultura delle connessioni, nella quale l'energia psichica è abbondante, saremo e incontreremo comunicatori, gaudenti e inventori. Allora, più che concentrarsi sullo studio delle guerre puniche, che durarono 118 anni, sarà utile studiare i 245 anni di pace tra Roma e Cartagine.

Secondo Spaltro serve più che mai una scuola che sia capace di facilitare lo sviluppo futuro delle persone e non le prepari solo al presente

Una scuola che spinga i giovani a imparare non per dovere, ma per piacere. Non a caso, già nel 1997, pubblicò “La buona scuola” (che oggi definirebbe bella), per sollecitare il ripensamento dell'istituzione scolastica verso una vera e propria comunità di apprendimento.

Purtroppo, invece, i ragazzi sono educati ad essere i primi della classe e a non collaborare tra loro: “*I giovani studiano troppa economia e diritto: diventano ingordi e litigiosi, dovrebbero studiare più psicologia e musica*” esorta l'autore. E ha ragione, perché questo modo di pensare e di agire è dannoso, sia a livello individuale che collettivo. Anche il mondo del lavoro, nella cosiddetta economia della conoscenza, ha bisogno di collaborazione e interscambio: una soggettività spinta distrugge invece la reciprocità.

Ricordiamoci anche che il modo migliore per avere successo nella vita è quello di

aiutare gli altri ad avere successo.

Se gli uomini hanno sostanzialmente due soli modi di porsi in rapporto al mondo esterno, quello di dominio – dipendenza o di relazione – parità, il benessere pratica il secondo, perché solamente il contagio positivo può aiutarci ad affrontare la complessità che abbiamo davanti.

Ben diceva il sociologo spagnolo Alonso: “Solo i nomadi scoprono altri mondi”. Quindi, non servono più terreni vecchi e superati, da difendere con l’accidia dei perdenti, ma la gioia bambina di scoprire cose nuove, anzi, di inventarle. Perché il futuro non si prevede ma si inventa ed influenza i nostri comportamenti presenti più dei sensi di colpa del passato, che come tale non è modificabile.

Invece i giornali, le televisioni e la rete ci descrivono un futuro sconsigliato da affrontare e un passato pieno di rimpianti. Così si smette di pensare al domani, che invece va scoperto con coraggio, lasciando andare alla deriva pensieri ovvi, quotidiani e ripetitivi.

Il bel libro di Enzo Spaltro, pioniere della psicologia del lavoro in Italia e per ben due volte Presidente della SIPS - Società Italiana Psicologia, ci aiuta a passare dalla preoccupazione alla curiosità e ad inventarci un futuro gradevole e non minaccioso.

Infine, che a scrivere di futuro sia un quasi novantenne con gli occhi da bambino è di per sé un grande benessere: grazie!

PS: in questa lettura ho imparato il significato di metablitica (scienza delle trasformazioni e del cambiamento) e schesologia (scienza delle relazioni), due termini che a sessantadue anni non conoscevo.